

Medici: bene social, ma senza esagerare

a cura di **Martina Musto, Gabriella Pesolillo, Antonio Votino**

Società Italiana di Medicina Generale e delle Cure Primarie, SIMG

Divertenti, intuitivi nell'utilizzo, a basso costo e con la possibilità di una comunicazione diretta senza limiti, i social network fanno ormai parte, in maniera diretta o indiretta, della nostra quotidianità. I vantaggi e le opportunità per la nostra professione sono indubbi: favoriscono le relazioni sociali e professionali, migliorano la comunicazione con il cittadino, permettono la diffusione rapida di messaggi o campagne di sensibilizzazione, favoriscono la diffusione e la discussione di buone pratiche di assistenza, di educazione sanitaria e della ricerca, permettono di costruire una rete di riferimento affidabile sui temi della salute, permettono la condivisione di esperienze e aumentano l'aggregazione professionale.

Accanto all'uso professionale, però, è sempre più presente un utilizzo personale. Assistiamo all'adeguamento anche nel mondo medico di una convinzione comune, secondo la quale tocca mettere sempre in piazza il proprio privato, in linea con un lassismo etico-comportamentale che si respira un po' ovunque. Molti di noi ci perdono

tempo, twittano e lasciano post su Facebook a uso e consumo di amici e sconosciuti. Cerchiamo popolarità virtuale, la misuriamo in like, in commenti e in condivisioni.

Purtroppo quest'abitudine ci pone di fronte diversi problemi: di liceità dei contenuti condivisi, di violazione della privacy nei confronti degli assistiti e di compromissione dei rapporti con pazienti e colleghi, fino a minare il rapporto di fiducia. Vale realmente la pena che i nostri scatti seminudi diventino di dominio pubblico tra i propri assistiti? Sfoghi personali dopo una notte di bagordi o dopo una giornata di lavoro frustrante possono essere tranquillamente condivisi tra i propri follower? È opportuno condividere gli strafalcioni di pazienti o di colleghi, pur avendo avuto l'accortezza di nascondere l'identità?

Per le nostre scelte non possiamo fare a meno di considerare che l'atteggiamento mostrato da un medico sul suo profilo, o nell'interazione nei gruppi, esprime sempre la sua identità sia personale, sia professionale. Il camice che indossiamo non è "un

abito di scena" (Sergio Mattarella, riferendosi ai magistrati), non può essere tolto a piacimento, ma rimane fedelmente adeso al nostro essere, portando con sé un sentire e un agire etico e deontologico che ci deve contraddistinguere in quanto medici. Sui social network la nostra condotta deve essere irreprensibile, come esige la professione in tutti i comportamenti pubblici. Sentiamoci quindi liberi di esibire le nostre vite private sui social se è questo che vogliamo, mostriamo pure tutto di noi, che sia reale o adulterato. Ma allo stesso tempo sentiamoci in dovere di porre dei limiti a questa libertà quando questa lede la dignità di un'altra persona o quando lede la nostra immagine professionale.

Per fare questo è tuttavia necessario avere una sensibilità personale e professionale, oltre a una cultura nell'utilizzo di questi mezzi. In mancanza di tutto questo, dovrebbe essere la comunità medica a sensibilizzare sul tema, per mezzo di prese di posizioni istituzionali e, perché no, di linee guida.